

Kerygma e Chiesa italiana, oggi

(CAMPOBASSO, Convocazione diocesana, 22 Settembre 2017)

Premessa

Alla fine del 2012, Papa Benedetto XVI rese nota una sua *Lettera apostolica* in forma di *Motu proprio (Intima Ecclesiae natura)* sul servizio alla carità. In apertura del Proemio, citando la sua Enciclica *Deus caritas est* (n. 25), si legge: «L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: Annuncio della Parola (*Kerygma – martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*Leiturgia*), servizio della carità (*Diakonia*). Sono compiti – scriveva il papa emerito - che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro».

A parte la piena convergenza con quanto già i Vescovi italiani avevano proposto negli Orientamenti pastorali per gli anni novanta (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*), questa premessa–proemio di Benedetto XVI ci aiuta a capire bene cosa porta con sé quella parola greca che è presente nel titolo affidatomi: “*Kerygma e Chiesa italiana, oggi*”. Intanto è molto bello ed estremamente impegnativo, per tornare a Benedetto XVI, l'aver accostato la parola *Kerygma* alla parola *Martyria*. Quasi a volerci ricordare e confermare che non c'è annuncio della Parola (*Kerygma*) senza *Martyria*, cioè senza la testimonianza/martirio. Un Annuncio/Testimonianza che, ricorda papa Benedetto, non si improvvisa: trova piuttosto radicamento nella Celebrazione dei Sacramenti e si esprime concretamente nella *Diakonia*, cioè nel servizio della carità. «Il kerygma – scrive Papa Francesco, facendo eco a Benedetto, al n. 177 della *Evangelii gaudium* - possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio [quindi il *Kerygma*] ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità».

1. Per l'annuncio /testimonianza del Kerygma: «vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (Eg, 165)

Ho voluto riallacciarmi a papa Benedetto XVI per ricordare la continuità tra il suo ed il Magistero di Papa Francesco, il quale sta dando una spinta particolare proprio al recupero della necessaria e non opzionale continuità tra il *Kerygma*, la celebrazione dei Divini Misteri e il servizio della Carità. Il Papa lo fa con la immediatezza del suo linguaggio, la forza della testimonianza e l'insistenza domandata in un tempo - il nostro - nel quale le parole non bastano, soprattutto se a esse non si accompagna la testimonianza resa con e nel servizio della carità. «*La nostra fede – diceva Papa Francesco aprendo il Convegno ecclesiale di Firenze (10 Novembre 2015) - è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda*».

Questo non vale solo per la Chiesa che è in Italia. È un invito che con affettuosa ossessione Papa Francesco rivolge a tutta la comunità dei credenti. Ne è testimonianza uno dei testi portanti del suo pontificato, la *Evangelii gaudium*. In essa, il tema del *Kerygma* e delle sue implicanze nella vita concreta della Chiesa è abbondantemente presente. Al n. 164 si legge: «...nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “kerygma”, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. [...]. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo” – continua il Papa - ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti».

Penso rivesta una forte valenza l'aver sottolineato – da parte del Papa - il carattere di “annuncio principale” riconosciuto al *Kerygma*, cioè all'annuncio che il Signore ci ama, cammina con noi, sostiene i nostri progetti di uomini e donne in cammino. È importante che il Papa lo abbia fatto e continui a farlo in un momento in cui troppa gente, anche tra noi, continua di fatto a tenere separati l'Annuncio, la Testimonianza, la Celebrazione dei Divini Misteri e il Servizio della carità.

Così facendo si rende vano l'invito che già i Vescovi italiani avevano rivolto negli *Orientamenti pastorali per gli anni novanta*. Al n. 10 di *Evangelizzazione e testimonianza della carità* si indica infatti alla Chiesa che è in Italia come obiettivo cui tendere il «mettere in più chiara luce, nella coscienza e nella vita dei credenti, l'intimo nesso che unisce verità cristiana [quindi *Kerygma*] e sua realizzazione nella carità, secondo il detto paolino "fare la verità nella carità" (*Ef 4,15*)». Papa Francesco si spinge ancora più avanti quando, al n. 165 della *Evangelii gaudium*, indica le disposizioni che aiutano ad accogliere e annunciare/testimoniare il *Kerygma*. Il Papa parla di «vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna». Sappiamo tutti come non sempre e non da parte di tutti è pacifico l'esercizio di queste disposizioni.

Eppure, senza «vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna», il *Kerygma* resta parola astratta, lontana dalla vita e incapace di dare speranza e infondere passione per la vita.

2. Il Kerygma al centro della vita e della missione della Chiesa

Certo, il *Kerygma* consegnato alla Chiesa e affidato all'annuncio e alla testimonianza di ogni credente impegna e porta a comprometersi con la storia, la nostra storia fatta di grandi slanci e conquiste, ma anche di mortificanti sconfitte. Quanta resistenza facciamo a convincerci che la Chiesa di Gesù non è la Chiesa dei perfetti né una casta chiamata a giudicare e a condannare. «Di frequente – ammonisce papa Francesco - ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (*Evangelii gaudium*, 47). La Chiesa di Gesù, quella nelle mani della quale il Signore pone ancora il *Kerygma* - cioè l'annuncio e la concreta testimonianza resa a un Dio che è vicino all'uomo e cammina con lui – [la Chiesa di Gesù] è l'insieme di uomini e donne, consapevoli dei propri limiti, chiamati a entrare in pieno nel progetto di amore della Trinità santa. Un progetto che esige da parte nostra che ci lasciamo segnare profondamente dalla «dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (*Evangelii gaudium*, 21). Purtroppo spesso si registrano tra noi stili di vita diversi, di fatto in contrasto con il contenuto del *Kerygma* che – come sto più volte affermando - non è astratto o formale annuncio del Signore morto e risorto. Il *Kerygma*, ripeto e come scrive Papa Francesco è

Annunzio/Testimonianza che «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (*Evangelii gaudium*, 164). Senza dimenticare che oggi, in questo nostro mondo e in questa nostra Chiesa, Gesù ama, salva, sta al fianco, illumina, rafforza e libera attraverso l'azione di uomini e donne che credono in Lui. E mentre noi spesso, personalmente e nelle nostre comunità, impegniamo tante energie per inventarci iniziative e strutture possibilmente orientate a stupire, il Signore ci richiama all'essenziale della missione, che è l'annunzio e la testimonianza del *Kerygma*; cioè di questa straordinaria novità e verità di un Dio che si mette in strada con l'uomo, che porta con lui il peso della vita e gioisce per quanto di bello la vita stessa sa riservare.

3. I destinatari del *Kerygma*

A chi va annunziato il *Kerygma*? La risposta la incontriamo spesso nel Vangelo. Un brano per tutti: *Lc* 6, 12-19. Dopo che Gesù ha trascorso la notte in preghiera ed ha scelto i Dodici, l'evangelista Luca annota: «C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi, venivano guariti. Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti».

Sappiamo tutti che quella folla sta ancora lì ed aspetta. Aspetta uomini e donne che, innamorati di Cristo e del Vangelo, trasformano questo amore in passione per gli ultimi, per quelli che non contano niente. «Per essere evangelizzatori autentici – ammonisce Papa Francesco - occorre sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (*Evangelii gaudium*, 268).

Solo se la passione per Gesù si nutre di un'intensa vita interiore diventa fonte di passione per il suo popolo. Tutto questo, lo sappiamo, non è scontato. Per esperienza diretta (e sofferta) conosciamo la stanchezza e la rassegnazione che attraversano tante comunità cristiane. C'è una stanchezza esistenziale profonda nelle persone che dipende da molti fattori: molte cose le hanno deluse. Quante persone si aspettavano forse cambiamenti belli e grandi per la propria vita come

per quella della società e della Chiesa, e si rendono conto che invece l'esistenza è segnata dalla routine, da una consuetudine grigia che sembra che solo eventi eccezionali possano contribuire a svegliare!

Papa Francesco indica due strade per non farsi prendere dallo scoraggiamento e dal fatalismo. Al n. 87 della *Evangelii gaudium*, scrive: «...sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio».

4. Il Kerygma e il passaggio da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria

Su questo sfondo e con queste premesse, si fa strada l'altro invito rivolto a tutta la Chiesa a più riprese: la necessità di passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria, che rimetta al centro l'annuncio e la testimonianza del *Kerygma*. È una proposta esigente, che domanda quella fiducia del cuore e della mente che impedisce di lasciarsi prendere da un “pessimismo sterile” (EG 84). Domanda di riconoscere che anche nei deserti della società ci sono molti segni della “sete di Dio”, rispetto ai quali c'è bisogno di persone di speranza (EG 86). Domanda, soprattutto – e qui torniamo con forza a noi – “un prorogabile rinnovamento ecclesiale”, che passa dal far crescere “la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa”.

Al riguardo, talora – nota il Papa – “un eccessivo clericalismo” mantiene i laici “al margine delle decisioni” (EG 102). Talvolta, mi permetto di aggiungere io, è lo stesso laico a considerarsi promosso quando riesce a svolgere un servizio analogo a quello del prete per una comunità che voglia oggi annunciare/testimoniare il Vangelo. Il superamento di una mentalità clericale è un passo veramente decisivo. L'esperienza ecclesiale alla quale il Papa non si stanca di richiamarci è un'esperienza viva, propositiva e cordiale:

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino

tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27).

5. Il Convegno ecclesiale di Firenze (9-13 Novembre 2015): le cinque vie

Questo suo sogno il Papa lo ha riproposto alla Chiesa italiana aprendo il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. E un buon punto di partenza mi sembrano le cinque vie – altrettanti verbi ed esercizi – che hanno scandito i lavori di quel Convegno ecclesiale. Frutto – quei cinque verbi - della *Evangelii gaudium*. Vie, verbi ed esercizi capaci di rimettere in moto una Chiesa, la nostra, spesso appesantita da strutture e sovrastrutture rivelatesi paralizzanti. E comunque tali da assorbire eccessive energie, bisognose di essere dirottate altrove e soprattutto in direzioni più prossime al Vangelo.

- a) La prima via è quella dell'*uscire*¹. Essa chiede innanzitutto di decentrare il modo abituale di guardare alla realtà che ci colloca sempre al centro, mentre le cose stanno diversamente. Questa via impegna a guardare le cose da vicino, senza frapporre i nostri pregiudizi consolidati e lasciandosi misurare dalla realtà che è sempre più stimolante delle nostre idee su di essa. Percorrere questa via vuol dire

¹ Per la Chiesa, «uscire» non è anzitutto il risultato di un impegno volontaristico, bensì la risposta ad un invito che proviene da Dio stesso, dalla sua chiamata coinvolgente attraverso Gesù Cristo nello Spirito. L'origine del movimento vitale, da cui scaturiscono gli altri quattro verbi, è appunto lo stupore della fede che nasce dall'ascolto, da parte di ogni credente e della Chiesa nel suo insieme.

Si tratta di mettersi in ascolto della Parola di Dio e al contempo delle parole dell'uomo, per trovare le strade di una comunicazione testimoniale capace di raggiungere le persone nella loro situazione effettiva. Infatti l'ascolto è empatia, per poter udire dall'interno i battiti di questo tempo. Inoltre, è importante saper ascoltare le sofferenze e i limiti che sono presenti dentro di sé, per diventare capaci di riconoscerli anche negli altri. Per questo, l'«uscire verso» dovrebbe essere preceduto e accompagnato dall'«uscire da»: ossia, la libertà della testimonianza esige di passare attraverso un'esperienza personale e comunitaria di liberazione, che domanda di abbandonare o almeno di purificare forme convenzionali, strutture irrigidite, comportamenti distonici, facili sicurezze, paure paralizzanti.

«Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati, è sempre in agguato»; di conseguenza, occorre «liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano nei nostri cuori» (In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale).

Lo stile ed il metodo dell'uscire ci pongono in un'attitudine di incontro aperto e disponibile, senza mire di conquista. Infatti l'uscita non può essere ridotta ad una prospettiva puramente strategica, in quanto è piuttosto un'esperienza costitutiva e insuperabile dell'esistenza credente, così come il racconto biblico attesta in particolare nel rimando paradigmatico all'evento dell'esodo. In altri termini, l'uscire non è funzionale, bensì strutturale per l'identità della Chiesa; comporta un discernimento comunitario e non è mai fine a se stesso, poiché è orientato all'incontrare e all'accompagnare, attivando una capacità di simpatia e di empatia profonde con la storia concreta delle persone, nella sua ricchezza e fragilità.

(Cf Schede preparatorie al Convegno ecclesiale di Firenze, *pro manuscripto*).

ritrovare il realismo che non ci consegna ad astratti principi né si lascia stanare dalla complessità di una cultura che annaspa, sotto l'impulso di una tecnica e di una economia che snaturano gli esseri umani.

- b) Poi c'è la via dell'*annunciare*², che indica la missione della Chiesa chiamata a dar voce al Vangelo di cui molti hanno perso il gusto, confondendolo con una delle morali e delle ideologie a disposizione nel mercato del sacro. Camminare su questa via significa riproporre il volto autentico di Dio come è testimoniato dalla vicenda di Gesù di Nazareth consentendo quella conoscenza di prima mano che sempre affascina e convince anche i più lontani.
- c) Quindi c'è la via dell'*abitare*³ che spinge verso la scelta di una condivisione non episodica o di facciata, ma una vera adesione alla serie dei problemi sul tappeto

² «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti della Parola che annunciano e vivono» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 34). Solo il personale incontro con Cristo ci rende testimoni capaci di portare il suo Vangelo. Annunciare è mettersi in discussione in prima persona e nelle concrete situazioni di vita. La testimonianza non produce dimostrazioni concettuali, ma suscita domande alle quali si risponde con parole capaci di illuminare i vissuti e i pensieri delle persone. È importante giungere direttamente al cuore, integrando esperienza e insegnamento, cuore e mente, e non ridurre l'annuncio alla proposta di una singola esperienza o singola persona.

Così il Vangelo incide davvero nella vita concreta delle persone. Questa va compresa a fondo, trattenendo il buono e lasciando che la parola di Dio purifichi e risani il resto. È essenziale capire a chi ci si rivolge e il contesto in cui si parla. Nella nostra società si incrociano culture e religioni diverse. L'economia, la tecnica e la scienza plasmano la società e inducono stili di vita dai quali non si può prescindere (cf. *Laudato si'*, 101-114). Negli ambienti digitali, spesso abitati con poca consapevolezza, passa tanta informazione in modo disordinato. Non bisogna però fermarsi all'analisi e alla denuncia. Occorre uno stile che a partire dall'esperienza ecclesiale, individui dal di dentro di questi contesti la via per annunciare il Vangelo, l'unica che possa far fiorire il vero umanesimo. Il Vangelo non può ridursi a una parola tra le tante: si deve percepire che è una parola diversa seppur detta usando le parole che tutti possono intendere.

Non si annuncia soltanto a chi non ha mai conosciuto il Signore: «La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare» (*Evangelii Gaudium* 174). Occorre formare i formatori, accompagnarli e farli sentire parte della Chiesa universale, attivi necessariamente in Chiese locali che a loro volta vivificano la Chiesa universale. Occorre una cura particolare della famiglia, primo luogo di evangelizzazione e di comunione di vita e di fede.

La cosa più importante, però, è che parlare a tutti sia parlare a ciascuno. Va differenziata la pastorale (giovani, adulti, famiglia, anziani,...), senza per questo scadere in un irrigidimento settoriale. Parlare a ciascuno è anche aver cura dei piccoli, degli ultimi, dei deboli, degli esclusi, dei sofferenti nel corpo, nella mente e nello spirito. A tutti e a ciascuno deve giungere il lieto annuncio che la Chiesa include e non esclude, perché essa è il luogo di chiunque desideri godere la bellezza di Gesù, la sua misericordia e le sue tenerezze (cf. Pr 5,19). [Cf Schede preparatorie al Convegno ecclesiale di Firenze, *pro manuscripto*].

³ Se il significato più profondo del verbo abitare è quello di vivere “la storia della famiglia umana”, andando verso il prossimo e condividendo con gli altri il mondo che Dio ha creato, come tradurre nella carne viva del popolo la luce della Parola di Dio?

Dobbiamo innanzitutto abitare in maniera consapevole gli ambiti e i luoghi della nostra vita. Ad esempio l'ambito della parrocchia, Chiesa fra la gente, capace di abitare tutti gli spazi, centrali o periferici, in cui può risuonare la Parola di Dio. È l'ambito della cura, pensata e vissuta come sollecitudine per le persone e per il creato, per i deboli e per gli emarginati, per i concittadini e per chi viene da terre lontane. È l'ambito della famiglia, costituita da un uomo e una donna in un legame stabile, che permette di far crescere relazioni buone e feconde, educando ad aprirsi al mondo. È l'ambito della politica, come passione per l'umano, costruzione e difesa del bene comune, e come luogo di condivisione della cittadinanza. È l'ambito della

con l'impegno a porvi rimedio. Il cattolicesimo italiano si è sempre distinto per il suo carattere popolare, cioè di immersione dentro le fatiche e le sofferenze della gente. Questa strada va percorsa ancora grazie alla capacità della comunità cristiana di essere là dove molti se ne vanno, garantendo presidi di umanità e di socialità laddove anche le istituzioni tendono a battere in ritirata. Non sono solo le parrocchie dislocate nei nuovi quartieri-dormitorio ad essere chiamate in causa, ma anche e ancor prima la capacità di pensare alla città. Ciò sarà possibile solo grazie a persone che facciano dell'impegno politico un'occasione di trasformazione al di là di facili populismi e di abituali conservatorismi.

d) Ancora, la via dell'*educare*⁴. La via dell'*educare* ci provoca a ritrovare la strada maestra di quella formazione delle persone e delle coscienze prima e al di là di

comunicazione, in quanto spazio, reale o virtuale, in cui ognuno è nostro prossimo. Ecco insomma alcuni dei luoghi che siamo chiamati ad abitare per rendere presente, nei nuovi contesti di oggi, "l'intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana" (*Gaudium et Spes* 1): ovvero la tradizione dell'umanesimo cristiano. Ecco alcuni i modi in cui possiamo ripetere anche noi il gesto di sollecitudine di Gesù, uscito dalla Sinagoga per andare nella casa di Simone e Andrea. (Cf Schede preparatorie al Convegno ecclesiale di Firenze, *pro manuscripto*).

⁴ Educare è un compito permanente degli uomini che richiede oggi una nuova consapevolezza e una rinnovata responsabilità.

All'educazione bisogna dedicare un'attenzione qualificata, non tanto perché viviamo in tempi di 'crisi educativa', ma perché senza educazione è impossibile crescere come persone umane. «L'educazione dell'uomo è un risveglio umano», ha scritto Maritain.

Educare la persona è l'azione che integra e accompagna la sua crescita in tutte le dimensioni, dal nutrimento del corpo alla cura dell'anima, dallo sviluppo delle sue potenzialità alla capacità di orientarsi nella vita, perché guarda all'uomo e alla donna di oggi e domani; è una serie di interventi con cui si accompagna a vivere con autenticità il presente e si preparano il cittadino e la cittadina responsabili e collaborativi, che domani si prenderanno cura dell'umano nelle generazioni future e del pianeta.

La riflessione sull'educazione non può essere disgiunta dalla visione della vita e della persona che sorge dalla fede: l'esperienza cristiana non solo trasforma la vita delle persone ma opera in profondità anche nell'agire educativo. Educare le persone a vivere con profondità, nell'apertura al bene, al vero, al bello si coniuga con il desiderio che ogni uomo possa incontrare l'annuncio del Vangelo nella propria vita, possa coscientemente scegliere di vivere alla presenza del Signore nella logica del dono di sé, sperimentare come la sequela di Gesù permetta di vivere con libertà e profondità la propria umanità, scoprendosi figli e fratelli, salvati, amati, perdonati.

In questa accezione educazione ed evangelizzazione costituiscono un binomio inscindibile: educare evangelizzando ed evangelizzare educando. Ciò comporta da parte della comunità cristiana che educa l'esigenza di operare un cambio di prospettiva: assumere una mentalità più aperta ad accogliere e a stare con i giovani rendendoli protagonisti dell'evangelizzazione di altri giovani, e soprattutto passare da una mentalità di azioni pastorali a una mentalità di processi promossi e condivisi da tutti gli agenti di pastorale della comunità educante.

Educare richiede figure intelligenti e creative, sapienti e appassionate, tese alla ricerca del bene, capaci di ascolto, di comunicare in modo profondo i significati del vivere, capaci di relazione educativa e di collaborazione. L'esistenza umana è intrinsecamente 'relazionale': non si cresce da soli e difficilmente si può educare da soli. Priorità ineludibile allora è la formazione di educatori disposti innanzitutto a 'stupirsi' continuamente dell'insegnamento di Gesù; a operare per creare alleanze e sinergie educative, per sostenere il tessuto relazionale della famiglia, della scuola, delle comunità ecclesiali, del territorio; tesi a vivere il loro impegno educativo come testimonianza.

Pensare a quale formazione per quali educatori è una questione nodale per essere in grado di affrontare le sfide del domani, di saper gestire il cambiamento, anzi di anticiparlo così da prevenire difficoltà e rischi. (Cf Schede preparatorie al Convegno ecclesiale di Firenze, *pro manuscripto*).

altri pur necessari investimenti. La qualità viene sempre prima della quantità e soltanto un'educazione che insegni a pensare criticamente ed offra un percorso di maturazione nei valori abilita a un esercizio della libertà che resta la meta della vita umana, anche se spesso contraddetta da sempre nuove e sofisticate contraffazioni.

- e) Infine, ci si imbatte nella via del *trasfigurare*⁵. È ciò a cui tutti dovremmo tendere. Mettersi sulla via della trasfigurazione e viverla come obiettivo cui tendere richiede uno sguardo sulle cose che non è prigioniero dei dati di fatto e si lascia ispirare da una percezione, che fa vedere oltre le apparenze. La trasfigurazione della quale abbiamo bisogno come Chiesa trova radicamento nell'azione sacramentale, intesa come cammino di umanizzazione vissuta nella fede. Quella che ci è stata donata e che siamo chiamati a trasmettere e a testimoniare.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

⁵ “Trasfigurare” è la relazione al mistero di Cristo, capacità interiore che il credente attinge nella preghiera solitaria e in quella comune che è l'esperienza liturgica, e da questa riverbera nel suo vissuto quotidiano. Tuttavia il mistero non si esaurisce nell'ambito culturale, ma deve essere rintracciato in ogni frammento dell'umano. La liturgia è epifania di questa verità, e la vita umana, tutta quanta, può e deve essere vissuta in questa prospettiva liturgica. Nel cristianesimo, infatti, l'essenziale della liturgia sta al di fuori della liturgia. La liturgia è la cifra della trasfigurazione dell'umano, perché è il luogo sacramentale dell'incontro e della comunione tra lo Spirito di Dio e l'umano in tutte le sue forme. Questo significa che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e al tempo stesso autenticamente divina della liturgia. In modo del tutto particolare, l'eucaristia è il più alto magistero di umanesimo evangelico. L'azione sacramentale è un cammino di umanizzazione vissuta nella fede. I sacramenti corrispondono agli snodi centrali della vita umana e delle sue dimensioni fondamentali (nascita, crescita, scelte di vita, sofferenza, morte) nella piena consapevolezza che è un'umanità sempre da convertire. La domenica, in tutte le sue dimensioni, è la pienezza dell'umano: la festa, le relazioni più familiari e amicali, il riposo dal lavoro, la condivisione, sono tutte realtà umanizzanti! (Cf Schede preparatorie al Convegno ecclesiale di Firenze, *pro manuscripto*).